

SALVATORE VASSALLO, *Il governo di partito in Italia (1943-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 324.

Il mutamento della legge elettorale e la scomparsa o la trasformazione delle forze politiche protagoniste del primo cinquantennio di storia repubblicana hanno stimolato riflessioni e ricerche sul caso italiano, alcune condotte con l'intento di ricapitolare una vicenda non semplice né lineare, altre tese ad interpretare i segni ancora confusi della fase di transizione che stiamo vivendo. Il libro di Vassallo è un buon esempio del primo tipo di lavoro. Fin dal titolo l'autore fa propria la tesi, non nuova, che il sistema politico italiano sia un caso di governo di partito. L'aspirazione a ricomprendere all'interno di un quadro concettuale unitario i molteplici aspetti del funzionamento complessivo della democrazia italiana lo spinge tuttavia a rinunciare al modello univoco di governo di partito reso celebre da Katz, a favore di una più articolata tipologia. Mentre per Katz il governo di partito è una fattispecie resa possibile dalla concomitante capacità da parte dei partiti di determinare sia il contenuto delle politiche che la titolarità delle cariche, per Vassallo, potere di nomina e potere di indirizzo sono due dimensioni dal cui incrocio si può ricavare una tipologia esaustiva delle forme di governo di partito. Il governo di partito è chiamato programmatico quando alla forte capacità di indirizzo non corrisponde la capacità di nomina, organico quando entrambe sono forti, spartitorio quando la capacità di indirizzo è assente o debole, e residuale quando entrambe sono di scarsa rilevanza. All'affermazione di un tipo di governo di partito e del connesso stile decisionale contribuirebbero tanto le caratteristiche del sistema elettorale e del sistema partitico, quanto quelle del sistema parlamento-governo e della burocrazia.

Nella seconda parte del libro l'A. si propone, armato di un ricco apparato bibliografico e attraverso una puntuale ricostruzione storica, di illustrare il progressivo slittamento della democrazia italiana dalla forma del governo di partito programmatico dei primi anni del dopoguerra, all'agonizzante governo di partito spartitorio degli anni '80. Mentre il periodo degasperiano rappresenterebbe una fase irripetibile, consentita dalla temporanea mancanza nel dopoguerra di una classe di governo di estrazione partitica, gran parte della vicenda successiva sarebbe caratterizzata da una crescente presenza di uomini di partito a tutti i livelli del governo e della pubblica amministrazione. Questa avrebbe finito per accentuare le tendenze alla frammentazione intrapartitica già in atto e per pregiudicare le capacità di indirizzo dei partiti stessi e, fra questi, più di ogni altro, del partito di maggioranza relativa: la Democrazia Cristiana. Il governo di partito spartitorio, che occupa il periodo di storia repubblicana più lungo, sarebbe sopravvissuto, nonostante la crescente inefficienza decisionale, in virtù soprattutto delle strutture di opportunità politica create dal sistema elettorale proporzionale con voto di preferenza.

Il resoconto storico di Vassallo è convincente e non omette fatti che potrebbero inficiare la tesi dell'esistenza del governo di partito in Italia. Questo esito è raggiunto tuttavia al prezzo di formulare una tipologia di governi di partito tanto inclusiva da corrispondere, in quanto a estensione, alle tradizionali tipologie delle democrazie di Lijphart. La scelta di considerare governo di partito anche un regime in cui i partiti non riescono a determinare il contenuto delle *policies* rischia di confondere l'attività di governo con il puro e semplice conferimento della delega a governare; affermare, come fa esplicitamente l'A., che ogni qualvolta i decisori ricevono la propria legittimazione dall'appartenenza ad un partito si deve parlare di governo di partito, non serve a determinare cosa è stato deciso e come, e nell'interesse di chi. Evitare l'approfondimento di tali questioni fondamentali nello studio della politica, consente forse una definizione sintetica del sistema politico italiano per ciascuna delle diverse fasi storiche, ma sacrifica la varietà di assetti decisionali legati alle diverse politiche pubbliche, e spinge a pensare erroneamente che il sistema politico nel suo complesso esibisca un unico e preciso stile decisionale.

[Francesco Zucchini]

LEONARD WEINBERG, *The Transformation of Italian Communism*, New Brunswick e London, Transaction Publishers, 1995, pp. XV-147.

Leonard Weinberg si propone due obiettivi nel suo libro: ripercorrere la trasformazione del PCI in PDS, evidenziandone il significato per il sistema politico italiano, ed analizzare il ruolo giocato dalla variabile internazionale (eventi, processi e decisioni che originano «oltre confine») sui partiti politici. Il mutamento del PCI in seguito al collasso del «socialismo reale» è il *case-study* adatto ad esaminare l'influenza del fattore internazionale sulla vita partitica, un elemento che secondo l'A. è stato sistematicamente trascurato sia nello studio dei partiti che dei sistemi di partito.

Il primo obiettivo è facilmente centrato. Il processo di cambiamento sperimentato dal PCI tra la sconfitta elettorale del 1987 e la nascita del PDS, nel 1991, viene attentamente ricostruito in un lungo capitolo (il terzo), che costituisce il perno del volume. Gli altri capitoli, con l'eccezione del primo, chiariscono tale ricostruzione mettendo a fuoco le caratteristiche del sistema politico italiano (cap. 2), il mutamento organizzativo del partito (cap. 4), e le conseguenze psicologiche della nascita del PDS per i militanti e i leaders del PCI (cap. 5).

Per illustrare come il comportamento dei partiti venga influenzato dai fattori internazionali, Weinberg ricorre al concetto di *linkage* sviluppato da Rosenau. Presenta quindi una griglia teorica in cui sono specificati i diversi tipi di *linkage* (penetrativo, reattivo, emulativo), le